

Forme alternative di globalizzazione

Attività: leggi i tre diversi estratti completando in maniera molto sintetica la tabella riassuntiva che trovi sull'ultima pagina.

La globalizzazione e i suoi oppositori, di Joseph Stiglitz¹

Donald J. Trump è diventato presidente degli Stati Uniti il 20 gennaio 2017 e ha fatto esplodere una bomba nell'ordine economico globale, ossia gli accordi che disciplinano la circolazione di merci, servizi e capitali attraverso le frontiere cercando di garantire la stabilità. Gli Usa hanno svolto un ruolo fondamentale nella creazione di questo sistema all'indomani della Seconda guerra mondiale. In parte anche a causa di questo sistema, la seconda metà del XX secolo è stata nettamente diversa dalla prima, martoriata da due conflitti mondiali e dalla Grande depressione. Il fumo non si è ancora diradato, ma il mondo post-Trump sarà quasi sicuramente diverso da quello che l'ha preceduto. Mentre per tre quarti di secolo gli sforzi si erano concentrati sulla creazione di un mondo complessivamente più integrato, con catene di approvvigionamento globali che avevano ridotto enormemente i costi delle merci, Trump ha ricordato a tutti questo concetto: le frontiere sono importanti.

All'inizio del secolo, nel 2002, ho scritto *La globalizzazione e i suoi oppositori* (che da qui in poi indicherò talvolta in forma abbreviata, come prima edizione, oppure facendo riferimento all'anno) per spiegare il disagio creato dalla globalizzazione nei tanti paesi in via di sviluppo che avevo avuto modo di studiare e osservare da vicino grazie al mio ruolo di chief economist della Banca mondiale. Questa è la parte del mondo in cui si concentra l'85 per cento della popolazione mondiale, ma solo il 39 per cento del reddito mondiale. Lo scontento maggiore si riscontrava nell'Africa subsahariana – spesso giustamente definita una regione dimenticata – con una popolazione in rapida crescita che dovrebbe raggiungere i 2,1 miliardi di individui entro il 2050, ossia sette volte maggiore di quella che vive oggi negli Stati Uniti; per secoli, è stata depredata delle sue abbondanti risorse umane e naturali e oggi registra un reddito pro capite pari al 2,5 per cento di quello degli Stati Uniti.

Ora, agli oppositori della globalizzazione nei mercati emergenti e nei paesi in via di sviluppo si uniscono quelli appartenenti ai ceti medi e bassi dei paesi industrializzati avanzati. Trump ha cavalcato questo malcontento, l'ha cristallizzato e amplificato. In modo molto esplicito, ha attribuito la responsabilità della situazione disperata dei lavoratori della Rust Belt alla globalizzazione e alla firma dei «peggiori accordi commerciali di sempre».

È decisamente un'affermazione non da poco. Gli Stati Uniti e altri paesi avanzati hanno scritto le regole della globalizzazione, e gestiscono le organizzazioni internazionali che la governano. I motivi di insoddisfazione dei paesi in via di sviluppo riguardavano il fatto che le regole erano state scritte dai paesi avanzati, i quali gestivano le organizzazioni internazionali a discapito dei più deboli. Il presidente Trump – fortemente sostenuto dagli elettori americani – ha invece affermato che proprio quegli accordi commerciali e le altre istituzioni che gli Stati Uniti avevano contribuito a definire erano iniqui nei confronti dell'America.

I populistici, sia nei mercati emergenti sia nei paesi avanzati, danno voce al malcontento dei loro cittadini nei confronti della globalizzazione, ma solo pochi anni prima, i politici dell'establishment avevano promesso che tutti avrebbero tratto giovamento dalla globalizzazione. E anche due secoli e mezzo di ricerca economica – a partire da Adam Smith che scriveva alla fine del Settecento e David Ricardo agli inizi dell'Ottocento – confermavano che la globalizzazione sarebbe andata a vantaggio di tutti i paesi. Se dicevano il vero, come si spiega che tante persone nei paesi avanzati e in via di sviluppo nutrono invece sentimenti di così grande ostilità? È possibile che a sbagliarsi non siano stati solo i politici, ma anche gli economisti?

Una risposta spesso fornita dagli economisti che si ispirano a dottrine neoliberiste – quelli convinti che più i mercati sono liberi e meglio è, e pertanto auspicano la «liberalizzazione» del commercio – è che di fatto le persone stanno meglio economicamente, solo non se ne rendono conto. Il loro malcontento è una questione da psichiatri, non da economisti. [...]

La globalizzazione, se ben gestita, avrebbe potuto giovare a tutti. Ma in genere non è stata amministrata adeguatamente, con il conseguente deterioramento delle condizioni di vita di una parte, se non addirittura di una maggioranza, della popolazione.

¹ Stiglitz, Joseph, *La globalizzazione e i suoi oppositori – Antiglobalizzazione nell'era di Trump*, Einaudi, 2018, pp. V - XII.

Prima di parlare di quello che non ha funzionato della globalizzazione, dovremmo spendere qualche parola sui suoi vantaggi. Dato il titolo del libro – e lo stato d'animo a livello mondiale che lo ha ispirato – si potrebbe pensare che io mi voglia concentrare sugli aspetti negativi della globalizzazione e su quello che non è andato per il verso giusto. Ma non dobbiamo perdere di vista i suoi vantaggi. Nonostante tutto il malcontento e tutte le disuguaglianze, che sono reali, il mondo ha tratto enormi vantaggi dall'ordine economico globale del secondo dopoguerra, e la globalizzazione è parte di questo. Ho già accennato a questi vantaggi. La globalizzazione ha favorito le condizioni per il più rapido tasso di crescita economica globale mai registrato, e in particolare il successo dei mercati emergenti, con centinaia di milioni di persone che sono uscite dalla povertà (più di 800 milioni nella sola Cina)⁸ e la creazione di un nuovo ceto medio globale.

Per molti versi, la seconda metà del Novecento è stata decisamente migliore della prima, che aveva visto morire milioni di persone a causa di due guerre mondiali devastanti. Tale miglioramento può essere attribuito in parte ai successi economici associati all'ordine economico globale, nella cui creazione gli Stati Uniti hanno svolto un ruolo essenziale. L'economia moderna ha dimostrato come lo stato di diritto sia stato un ingrediente importante per il successo dei paesi avanzati. Ma gli stessi argomenti per cui lo stato di diritto apporta vantaggi economici all'interno di un paese sono validi anche a livello internazionale: un sistema basato sulle regole è di gran lunga migliore della legge della giungla.

Oggi, quando torno col pensiero al mio saggio critico sulla globalizzazione – a due decenni di distanza dalle polemiche in cui mi trovavo coinvolto allora alla Banca mondiale e all'FMI –, sento che avrei dovuto parlare di più dei suoi successi. Le Nazioni Unite hanno raggiunto l'obiettivo di ridurre i conflitti e proteggere bambini e rifugiati. Le malattie globali sono state efficacemente contrastate, inclusi l'Aids, l'influenza aviaria e il virus Ebola. Le aspettative di vita sono aumentate in molti paesi grazie agli sforzi delle organizzazioni internazionali. Si stanno riparando i buchi nell'ozono cancerogeni provocati dall'utilizzo di gas clorofluorocarburi. Si tratta di risultati notevoli ottenuti in un periodo relativamente breve, risultati che vanno riconosciuti e in cui la globalizzazione ha svolto un ruolo primario. Il modo giusto per leggere l'edizione del 2002 è questo: data l'importanza della globalizzazione e dell'ordine globale che si era instaurato dopo la Seconda guerra mondiale, era essenziale rendere quel sistema il più equo ed efficiente possibile. Quando ho scritto *La globalizzazione* e i suoi oppositori ero animato dalla convinzione che potessimo, anzi dovessimo, migliorarla. [...]

L'affermazione di Trump secondo la quale, nelle trattative volte alla definizione di questi accordi, i negozianti commerciali statunitensi avrebbero avuto le mani legate è semplicemente falsa, in quanto hanno ottenuto la maggior parte di quello che volevano. Chiunque abbia osservato questi negoziati commerciali, come io ho fatto per anni, riterrebbe ridicole le parole di Trump. Il problema era ciò che volevano: dal punto di vista degli Usa nel loro complesso, volevano la cosa sbagliata. In sostanza, quello che chiedevano corrispondeva ai desiderata delle multinazionali americane, le quali volevano poter sfruttare manodopera a basso costo, senza bisogno di attenersi a norme ambientali o di tutela dei lavoratori. Le aziende apprezzavano anche il fatto che minacciando di spostare le loro fabbriche all'estero indebolivano il potere contrattuale dei lavoratori. In questo modo si sono arricchite, appiattendosi i salari verso il basso. Erano felici e contente che gli accordi commerciali avessero contribuito a garantire i diritti di proprietà degli investimenti effettuati nei paesi in via di sviluppo, il che rendeva più credibili le minacce di delocalizzazione dei loro stabilimenti in questi paesi dove il costo del lavoro è basso. Quando si è trattato di redigere le disposizioni in materia di diritti di proprietà intellettuale, non hanno pensato a ciò che sarebbe stato utile per il progresso della scienza negli Stati Uniti, e men che meno nel mondo. Hanno pensato a che cosa avrebbe aumentato i profitti delle grandi società americane, in particolare le grandi aziende nel settore farmaceutico e dell'intrattenimento, anche se questo avrebbe comportato un aumento dei prezzi per i consumatori americani e un generale rallentamento del ritmo dell'innovazione.

Il vero problema della globalizzazione del commercio era quindi semplice: anche se la globalizzazione era positiva per il paese nel suo complesso, come affermano i suoi sostenitori – nel senso che il reddito nazionale complessivo aumentava –, non lo era per tutti. Gli accordi commerciali erano iniqui, sì, ma perché favorivano gli Stati Uniti e le nazioni avanzate, e i paesi in via di sviluppo avevano tutte le ragioni di lamentarsi. Ma gli accordi erano iniqui anche in quanto sbilanciati a favore delle imprese e a detrimento dei lavoratori, tanto nei paesi avanzati quanto in quelli più poveri. Anche i lavoratori in America avevano quindi motivo di protestare.

L'Occidente e l'ascesa globale del resto del mondo, di Gianfranco Sabattini²

Negli ultimi due secoli, gli Stati dotati di istituzioni politiche democratiche ed economiche orientate al mercato hanno dato forma al mondo moderno, contribuendo a creare il mito della superiorità dell'Occidente. Sostenuti dalle loro istituzioni, i principali Paesi occidentali (Inghilterra e Stati Uniti, in primis) sono stati gli artefici dell'ordine globale che, avviato nel corso del XIX secolo, ha raggiunto la sua apoteosi alla fine del secondo millennio, quando, con l'implosione dell'Unione Sovietica, la via occidentale (Western way) alla crescita ed allo sviluppo è sembrata ad alcuni storici ed opinionisti avere prevalso definitivamente su ogni altra forma organizzativa alternativa della vita politica ed economica dei popoli. Secondo il politologo americano Francis Fukuyama, il prevalere dei valori propri della democrazia liberale e del libero mercato segnava, addirittura, la "fine della storia".

Tuttavia, a partire dalla fine del XX secolo, la supremazia dell'Occidente avrebbe iniziato ad avviarsi al tramonto; per cui è plausibile prevedere che molti altri Paesi, cresciuti all'ombra dell'egemonia occidentale, "assurgano al rango di potenze di primo piano", aspirando conseguentemente, come già sta accadendo, ad esercitare a livello globale un'"influenza proporzionale al loro status". Ciò è quanto sostiene Charles A. Kupchan (docente di Politica internazionale presso la più antica Università cattolica americana, la Georgetown University, con sede a Washington D.C.), autore del libro "Nessuno controlla il mondo. L'Occidente e l'ascesa del resto del mondo. La prossima svolta globale".

Conseguentemente, di fronte ai mutamenti che stanno avvenendo a livello globale, è logico chiedersi – come fa Kupchan – come cambierà il mondo, se le idee e le concezioni sulle istituzioni politiche ed economiche dei Paesi occidentali riusciranno a sopravvivere e se le potenze emergenti vorranno far valere un proprio approccio alla soluzione dei problemi attinenti la governance delle relazioni economiche internazionali. Si tratta di aspetti che vanno chiariti, perché – come afferma Kupchan – via via che ci si addenterà nel XXI secolo, le risposte ai quesiti appena proposti "avranno un impatto fondamentale sulla natura del mondo che sta emergendo".

Il politologo sostiene che "il mondo prossimo venturo non apparterrà a nessuno in modo esclusivo", non solo perché la via occidentale sta perdendo gran parte dell'egemonia della quale ha goduto nel passato, ma anche per via del fatto che "ad essa non si sta sostituendo un nuovo baricentro o modello politico egemone"; per cui è dato prevedere che il mondo del futuro sarà "multipolare e allo stesso tempo politicamente plurale.", nel senso che "sarà caratterizzato da un numero di potenze di primo piano, ciascuna dotata di una propria concezione di che cosa costituisca un ordine giusto e legittimo". Pertanto, secondo Kupchan, se si vorrà che la transizione al nuovo ordine "si svolga in modo pacifico, l'Occidente e il resto del mondo in ascesa dovranno non solo raggiungere un accordo su questioni di status e prestigio internazionale, ma anche stabilire un consenso sulle regole che definiscono il concetto di legittimità e governano il commercio, la guerra e la pace". Kupchan formula un insieme di proposte, il cui intento è quello di individuare "i principi basilari cui fare riferimento" nella transizione verso il nuovo ordine globale, ma non prima di aver "esplorato" le cause e le conseguenze dell'emergenza del nuovo ordine mondiale.

Di solito – afferma Kupchan – gli "accordi postbellici" hanno sempre dato luogo ad un nuovo ordine regolatore delle relazioni internazionali; ciò è accaduto: dopo la guerra dei trent'anni che, culminata con la pace di Vestfalia, è valsa a codificare il concetto di sovranità con riferimento al quale sono state regolate le relazioni tra gli Stati; dopo le guerre napoleoniche, allorché, a seguito del Congresso di Vienna, è stata inaugurata la prassi del "Concerto europeo", con cui è stato creato un ordine cooperativo che ha preservato per molti anni la pace tra le grandi potenze europee; dopo la Grande guerra, allorché, con il Trattato di Versailles, è stata creata la Società delle Nazioni, attraverso la quale si sperava di prevenire i conflitti attraverso la negoziazione anziché l'equilibrio di potenza; infine, dopo la Seconda guerra mondiale, quando, con gli accordi di Dumbarton Oaks e Bretton Woods, è stata creata l'Organizzazione delle Nazioni Unite e una nuova struttura istituzionale internazionale per il governo dei rapporti finanziari ed economici tra gli Stati.

Diversamente dalle circostanze postbelliche descritte, la fine della Guerra fredda, all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, è avvenuta nel rispetto della continuità degli accordi già esistenti, piuttosto che all'insegna del cambiamento, inducendo l'Occidente a convincersi, erroneamente, con la presunta "fine della storia", che le istituzioni ed i valori occidentali, "usciti vincitori dal conflitto",

² Articolo pubblicato il 18 aprile 2017 sul sito [avantionline.it](http://www.avantionline.it), un quotidiano socialista (<http://www.avantionline.it/2017/04/l'occidente-e-l'ascesa-globale-del-resto-del-mondo/>; Accesso 19.5.2018)

sarebbero stati sufficienti a consolidare nel mondo una "pace perpetua". Con l'inizio del nuovo secolo, soprattutto a partire dagli attacchi terroristici dell'11 settembre del 2001 alle Torri gemelle di New York, tale compiacimento è andato in frantumi; ciò ha costretto l'Occidente, con in testa la potenza egemone rappresentata dagli Stati Uniti, a prendere coscienza del fatto che, in luogo dell'omogenea diffusione delle proprie istituzioni e dei propri valori, stava maturando una "svolta globale", caratterizzata dalla "caotica diversità" intellettuale degli Stati costituenti il resto del mondo, i quali con la globalizzazione diffusi dopo la fine della Guerra fredda, stavano scalando le gerarchie mondiali.

La svolta che si prospetta porrà fine alla supremazia dell'Occidente; ma il nuovo ordine mondiale non sarà egemonizzato da nessun'altra potenza o alleanza di Stati in alternativa agli USA. "Un mondo senza padroni – afferma Kupchan – mostrerà un notevole pluralismo: idee alternative sull'ordine internazionale e sull'ordinamento interno agli Stati rivaleggeranno e coesisteranno sulla scena globale". Nella transizione, varrà la storia a farsi maestra, ricordando che in passato i "riassetti dell'equilibrio di potenza" sono sempre stati momenti pericolosi, spesso segnati da guerre distruttrici di vite e di risorse: salvo rare eccezioni (avvicendamento, all'inizio del XX secolo, tra Gran Bretagna ed USA come potenza egemone dell'Occidente, avvenuto in modo pressoché incontrastato, e avvento, alla fine dello stesso secolo, dell'egemonia globale degli USA, dopo l'implosione dell'Unione Sovietica), i cambiamenti dell'ordine internazionale hanno sempre comportato guerre egemoniche, costate pesanti sacrifici per l'intera umanità.

Esiste perciò la probabilità che la prossima svolta globale sia segnata da "tensioni e rischi geopolitici", per cui se l'Occidente e il resto del mondo in ascesa vorranno governare la transizione al nuovo ordine in modo pacifico, dovranno necessariamente collaborare tra loro, per definire le regole sulla cui base regolare le future relazioni internazionali. In particolare, l'Occidente "dovrà aprirsi alle diversità politiche esistenti, invece di persistere nella convinzione che la democrazia sia l'unica forma di governo legittima" e che il libero mercato sia l'unica condizione per promuovere la crescita e lo sviluppo materiali; ciò significa che l'Occidente deve porre termine alla denigrazione e all'ostracismo nei confronti dei regimi politici ed economici la cui collaborazione sia necessaria per costruire il nuovo ordine globale. L'Occidente e gli altri Paesi in ascesa devono perciò "giungere a una nuova e più inclusiva definizione di legittimità, se vogliono trovare un accordo sulle fondamentali ideologiche del nuovo mondo".

In particolare, costruire le basi di un ordine internazionale più inclusivo dovrà implicare il riconoscimento che "non esiste una sola forma di governo responsabile", nel senso che, né l'Occidente, né il resto del mondo in ascesa potranno pensare di avere il monopolio sulla "bontà" delle istituzioni politiche ed economiche in grado di consentire agli Stati di promuovere il benessere dei propri cittadini. Occorrerà che tutti gli attori internazionali, che partecipano alla costruzione del nuovo ordine globale, si conformino all'idea che le nuove regole sulle quali basare il nuovo ordine rispondano a "standard accettabili di governance responsabile".

In questo modo sarà possibile rispettare le scelte politiche ed economiche interne di ogni Stato, in quanto "espressione di insindacabili criteri nazionali, oltre che il riflesso dell'intrinseca varietà della vita politica"; inoltre, diverrà possibile estendere gli stessi standard alla conduzione della politica estera, nel senso che, per meritare una "buona reputazione internazionale", i singoli Stati partecipanti alla costruzione del nuovo ordine globale dovranno salvaguardare, oltre al benessere dei propri cittadini, anche quello degli altri Paesi. La disponibilità di tutti gli attori internazionali ad abbracciare una concezione, fondata su una governance più responsabile, quindi più inclusiva di legittimità, rispetto a quella unicamente giustificata sulla base della democrazia e del libero mercato, allargherà "di sicuro – afferma Kupchan – il novero delle nazioni pronte a ergersi contro i regimi che predano i propri cittadini e minacciano la comunità internazionale".

La condivisione di una governance responsabile non violerebbe, a parere dello stesso Kupchan, i valori tradizionali dell'Occidente, in quanto la sua accettazione sarebbe giustificata proprio sulla base dell'esperienza storica occidentale: compromesso, tolleranza e pluralismo ideologico sono stati infatti "vitali per l'ascesa dell'Occidente, nel corso della quale regimi diversi hanno convissuto, spesso nel rispetto di ogni scelta politica, religiosa e ideologica. L'Occidente ha per lungo tempo celebrato il proprio pluralismo interno e se ne è avvantaggiato"; esso, perciò non dovrebbe oggi trovare alcuna difficoltà nell'"optare per lo stesso approccio pluralista anche nei confronti del resto del mondo", quindi riconoscere ed accettare la diversità che caratterizza l'esperienza umana, per

trasformarla "in una virtù anziché in un vizio, in una fonte di idee nuove e ibride anziché in odio e paura".

La realizzazione di una governance responsabile non sarà incompatibile con il recupero del ruolo, in parte affievolito dalla globalizzazione, dello Stato-nazione, inteso tra l'altro, non solo come baluardo contro le minacce esterne che rendono insicura la vita all'interno di ogni Stato, ma anche come mezzo per limitare il principio del libero scambio e quello della libertà assoluta dei mercati finanziari; ciò al fine di evitare gli esiti negativi della delocalizzazione delle attività produttive, causata dall'allargamento della globalizzazione.

In conclusione, se vorranno costruire un nuovo ordine mondiale stabile e più equo, l'Occidente ed i Paesi emergenti del resto del mondo dovranno cercare un accordo circa la necessità che la governance responsabile sia esercitata secondo standard minimi, che implicino sanzioni economiche e ritorsive solo contro quegli Stati le cui istituzioni politiche ed economiche funzionino a vantaggio esclusivo di ristretti gruppi sociali ed a danno della maggioranza della loro popolazione. In ogni caso, quegli standard minimi dovranno implicare la conservazione di un determinato livello di sovranità nazionale per tutti gli Stati che partecipano alla costruzione del nuovo ordine globale.

Una nuova globalizzazione tra paesi amici³

«Friend-shoring» è il termine del momento. È il neologismo che ha usato la segretaria al Tesoro Usa, Janet Yellen, all'ultimo vertice G20. Riduciamo i confini dell'economia globale alle nazioni amiche e alleate, quelle di cui ci possiamo fidare. L'obiettivo è ambizioso. Ma è possibile? Sta già accadendo? In che misura? Nello stesso summit Yellen aveva guidato un boicottaggio anti-russo. Poiché la Russia fa parte del G20, e poiché la presidenza di turno (Indonesia) non l'ha voluta espellere come chiedevano gli americani, quando il rappresentante di Mosca ha preso la parola Yellen e gli alleati europei hanno staccato il collegamento (il vertice non si svolgeva in persona bensì in video-conferenza). Il simbolico boicottaggio conferma la dissoluzione graduale delle istituzioni che avevano governato la globalizzazione erga omnes, tra cui c'era appunto il G20.

In precedenza la ministra americana del Tesoro aveva parlato della necessità di un «friend-shoring». Il termine viene usato in contrapposizione al più antico e consueto «off-shoring» che designa le delocalizzazioni: investimenti che trasferiscono all'estero fabbriche e altre capacità produttive. Il contrario di «off-shoring» sarebbe «on-shoring» che significa riportare in patria attività in precedenza delocalizzate. «Friend-shoring» indica qualcosa di diverso: riorientare le fabbriche delocalizzate in paesi amici. È un tema forte, di cui si discute da tempo, non solo per effetto della guerra in Ucraina. I paesi amici in questione, se guardiamo per esempio all'arco di nazioni che applicano le sanzioni, includerebbero Stati Uniti e Canada, Unione europea, Svizzera, Giappone, Corea del Sud, Australia e qualcun altro. È già molto. Ma anche le assenze sono vistose.

Gli shock che hanno fatto parlare di una crisi della globalizzazione si susseguono da 14 anni. Nel 2008 la grande crisi finanziaria (poi amplificata in quella dell'Eurozona) fecero crescere la disillusione sui benefici delle frontiere aperte presso ampie fasce di cittadini. Nel 2016 la diffusa sensazione di essere stati traditi dalle élite portò gli elettori britannici e americani a votare per Brexit e Trump. Ne seguirono l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea e la guerra dei dazi contro la Cina. Nel 2020-22 la pandemia mise in luce la pericolosità di catene produttive troppo dilatate, suscettibili di interruzioni improvvise. Ora le sanzioni economiche adottate dall'Occidente contro la Russia rendono ancora più evidenti i costi elevati della dipendenza da fonti energetiche sotto il controllo di potenze ostili e aggressive. Tanto più alla luce delle contro-sanzioni che Vladimir Putin ha adottato tagliando le forniture di gas a Polonia e Bulgaria.

Finora le profezie sulla fine della globalizzazione sono state smentite dai fatti. Il 2021 si è chiuso con l'attivo record nella bilancia commerciale cinese, perché l'Occidente durante la pandemia ha importato più che mai i prodotti made in China. Anziché smontare l'intero edificio della globalizzazione, Yellen indica un obiettivo più circoscritto: ridimensionare la geografia dei paesi con cui ab-

³ Articolo del giornalista Federico Rampini pubblicato il 2 maggio 2022 sul settimanale *Azione*. Disponibile online al sito <https://www.azione.ch/attualita/dettaglio/articolo/una-nuova-globalizzazione-tra-paesi-amici.html> (Accesso: 8.5.2022)

biamo stretti rapporti economici, selezionando quelli che condividono i nostri valori. Nel lungo periodo questo significherebbe ridurre a zero le relazioni tra l'Occidente e la Russia, ma pure quelle con la Cina. Anche nel mondo arabo o in Africa ci sono molti regimi tirannici e liberticidi. Comunque il solo progetto di ridurre la nostra dipendenza energetica dalla Russia si sta rivelando complicato; ha un senso immaginare il divorzio dalla Cina?

Proprio mentre Yellen parlava di una «globalizzazione fra amici», è accaduto che io dovessi farmi un test Covid, per una cena con una persona che mi aveva chiesto questa precauzione. Le autorità sanitarie americane mi hanno spedito da tempo a casa qui, a New York, dei kit per il test domestico. Aprendo la scatola mi è caduto l'occhio sulla provenienza: made in China. Sono ormai passati più di due anni dall'inizio della pandemia e ancora dipendiamo dalla Cina per i tamponi. Eppure in questi due anni si è parlato molto di riportare in America produzioni sanitarie essenziali. Un problema sono i costi: le delocalizzazioni in Cina avevano una logica economica impellente. Riportare le produzioni in paesi amici significherebbe pagare tutto più caro, diventerà un ulteriore motore d'inflazione. Un altro problema sono gli investimenti necessari per ricostruire attività scomparse dai nostri territori, e i tempi necessari per creare nuove fabbriche, formare la manodopera. Qualcosa sta accadendo. Nel campo dei semiconduttori, componenti essenziali per tutto ciò che contiene elettronica, Intel e Samsung costruiscono nuove fabbriche negli Stati Uniti per ridurre la dipendenza da Taiwan. Ma ci vorranno almeno due anni perché i nuovi impianti comincino a produrre. Il costo di questi investimenti è di molte decine di miliardi e a renderli possibili è intervenuto il governo Biden, con generosi sussidi che pagheremo noi contribuenti.

Per ridurre la dipendenza dall'energia russa, Draghi è andato a cercare forniture in paesi che stento a definire amici: l'Egitto per esempio. In tema di «friend-shoring», l'Europa aumenterà senz'altro i suoi acquisti di gas naturale dagli Stati Uniti. Ma anche questo è un processo lento perché non bastano i rigassificatori attuali. Gli investimenti per costruirne di nuovi avranno dei costi. La nuova geopolitica della globalizzazione ha un parto faticoso, travagliato, doloroso, e il punto di arrivo è ben lungi dall'essere chiaro. Ci saranno però dei benefici. Almeno in parte, riportare produzioni nei paesi democratici significa ricostruire posti di lavoro che erano stati distrutti.

Nel frattempo la questione tedesca continua a essere centrale per la compattezza della Nato. La Germania è il bersaglio più grosso nel caso di una escalation di contro-sanzioni russe. Una perdita secca di cinque punti del Pil tedesco, per cui la Germania passerebbe da una crescita annua del 3% a una decrescita del meno 2%, sarebbe il risultato di un embargo sulle importazioni di gas russo. Lo dice l'autorevole previsione della Bundesbank, la banca centrale tedesca. L'ardore con cui il governo di Olaf Scholz si era allineato con le sanzioni, la decisione di aumentare gli investimenti per la difesa, il via libera agli aiuti militari all'Ucraina, tutto ciò aveva fatto parlare di una svolta storica. Ora siamo nella fase successiva, in cui cominciano ad affiorare paure, distinguo, perplessità. Soprattutto in seno al partito socialdemocratico, dove la lobby filo-russa era già forte ai tempi dell'Unione Sovietica: il cancelliere Willy Brandt fautore della Ost-Politik fu coinvolto nello scandalo di un collaboratore stretto che era una spia di Mosca. Poi c'è il caso limite dell'altro ex-cancelliere Spd, Gerhard Schroeder, stipendiato dalle società gasifere di Putin. Va aggiunto che la crescita tedesca rallenterà sicuramente, anche senza le sanzioni sul gas. Ma oltre alla guerra in Ucraina, a penalizzarla saranno i lockdown a oltranza che Xi Jinping continua a imporre a diverse città cinesi. La politica «zero-Covid» frena l'economia cinese e la Germania è una grossa esportatrice sul mercato della Repubblica popolare. Per adesso Scholz tiene duro sulla solidarietà atlantica, come ha dimostrato il via libera di Berlino alle forniture di armi pesanti all'Ucraina. Ma la Germania rimane l'anello debole della coalizione, per la sua vulnerabilità: è l'economia più legata al vecchio modello di globalizzazione, quella che faceva affari con tutti senza distinguere politici.

Tabella riassuntiva

	<i>Principali critiche all'attuale realtà globale</i>	<i>Altre caratteristiche (neutre o positive) attribuite al mondo globalizzato attuale</i>	<i>Fondamentali cambiamenti auspicabili e possibili per una globalizzazione più soddisfacente</i>
Joseph Stiglitz (2018)			
Charles Kupchan (2017)			
Federico Rampini (2022)			